

*A mio zio Gino e a mio nonno Guido, amici e fratelli inseparabili per la loro storia. E a mia sorella e mio fratello, perché il legame dei figli fra loro è cosa strana e meravigliosa.*

## **ALL'OMBRA DEL MELO**

*di Giovanni Dalle Rive*

Era periodo di raccolta delle mele e il cielo era di un azzurro terso e pieno di quell'intensità tipica delle giornate d'autunno in cui non piove. Nel paesino di Marlene, piccolo villaggio contadino tra boschi e radure circondati da colline e picchi, si erano udite suonare le campane da morto. Una lieve brezza tirava da Nord-Est portando con sé il caratteristico fresco, un freddo appena pungente e umido, di quella giornata ai primi d'ottobre che si volgeva al termine. Gino tornava a casa, con passo lento, stanco, sfiancato. Le scarpe da festa, quelle che si mettono per le occasioni importanti, sembravano neppure alzarsi dalla strada sterrata e minuscoli granelli di polvere bianca si attaccavano formando chiazze chiare sul cuoio nero inumidito dall'aria della sera. Scendeva lungo il colle dove era situata chiesa del paese; e appena dietro di essa il cimitero.

Il posto gli era ben noto. Non si mancava mai, come ben insegnano tutte le madri e le donne di casa d'un tempo, di andare a fare visita ai propri morti con frequenza e non solo al cadere della ricorrenza di Ognissanti. C'erano sempre in casa, colti per campi o dietro l'orto, dei fiori pronti da distribuire tra le tombe di nonni, zii parenti e amici vari. Le donne giungevano sempre con il velo nero sul volto, il rosario stretto tra le mani che passava rapido tra l'indice e il pollice ad ogni *Ave Maria* e *Pater Noster*, con i singhiozzii e le frasi abbozzate ad interrompere il ciclico ripetersi delle parole in latino (le uniche che le genti umili non di città imparavano in paesini come questo, isolato tra i colli e le montagne); e i bambini accompagnati venivano fatti inginocchiare e pregare anche loro, in rispettosa obbedienza assieme alle vedove e le madri che avevano perso figli in una o nell'altra guerra.

Ricordava bene, Gino, come questi ricordi, anche della sua di infanzia, avessero segnato le sue ripetitive visite in cimitero. Quello del suo paesino nello specifico era un luogo cupo, di pietra e sasso grigio come la roccia nuda della montagna, dove le differenze tra ogni uomo venivano eclissate di fronte all'inevitabilità della morte e dove il dolore e l'amaro delle lacrime si mescolavano in un vortice di emozioni e sensazioni diverse ogni volta. Lui era ormai in quella parte della vita in cui i capelli imbiancano e cadono e le braccia perdono di forza. Viveva ora quella fase della vecchiaia in cui davvero si inizia a capire il concetto stesso di invecchiare. Il suo corpo iniziava a disubbidire e questo gli causava non poco fastidio. Non di meno, aveva però raggiunto un'età considerevole; e, sebbene questo sia un traguardo che sarebbe per molti lieto, lui ne andava sempre lamentandosi e deprimendosi. Con mano viva, aveva toccato la morte di tanti altri con cui aveva condiviso la giovinezza e che ora erano, alcuni anche già da molto, chiusi in una cassa, sepolti in fredda terra nera.

È parte della vita vedere chi è nostro pari o più avanti nell'età spegnersi alla fine dei suoi giorni. Ciò che però per Gino proprio non era nell'ordine delle cose era dover assistere alla morte di un proprio caro più giovane e ancora con tanti anni di vita davanti.

Buona parte della famiglia vi era stata seppellita nel cimitero di paese. Il padre, la madre, lo zio morto in trincea contro gli austroungarici e tanti altri. Un parente aveva solo una targhetta in memoria poiché disperso ad Est nella campagna di Russia. Anche tanti amici di vecchia data, che per lui erano sempre famiglia, talvolta persino più cara di quella cosa strana e avvinghiante che è il

legame di sangue, avevano trovato riposo nel medesimo luogo. Tutte queste morti gli erano, per un motivo o per l'altro, struggenti; ma mai quanto quella da cui si riprendeva ora.

Ormai era in vallata, lontano dalla chiesa e dal cimitero, e sia avviava per risalire il versante opposto verso casa, lungo la contrada, con in testa ancora il funerale del fratello che si era appena concluso.

Era un baldanzoso giovane, suo fratello minore, Guido, alto e magro, con l'insolita combinazione di capelli neri lucenti e gli occhi azzurro chiaro, il colore del ghiaccio sulle vette in inverno. Era un ottimo contadino e meccanico appassionato; ma soprattutto una gran brava persona, onesta e disponibile. Una febbre se lo portò via, in meno di un mese.

Gino intanto camminava, quasi trascinandosi in avanti, tenendo sempre un silenzio cupo che non gli apparteneva. Tutti intorno a lui avevano capito che la morte del fratello aveva smosso qualcosa nell'uomo, che qualcosa dentro di lui sembrava essersi estinto.

Senza neppure accorgersene, continuando a rimuginare e a dondolarsi tra i suoi pensieri, risaliva su per la strada ad un passo lento ma che era comunque continuo e costante. Era talmente avvolto dalla nebbia nella sua mente che neppure si accorse di superare casa propria e di andare avanti, verso il campo di famiglia, dove finiva la strada. Qui suo fratello aveva l'orto, un gioiello di orto, tenuto con un ordine e una amabile dedizione che poteva essere superata solo dalla meticolosità di un qualche dotto dedito alla propria arte. Pochi metri quadrati di terra zappata per le patate, le cipolle, le verze e altri ortaggi. Tutt'intorno a questa macchia di terreno c'erano alberi da frutto, belli robusti e composti, che sembravano essere le mura di un'antica città fortificata dei tempi ormai da molto passati. Due ciliegi, un pesco, due peri, un albicocco e a fare angolo un melo.

Questa era una pianta straordinaria perché sembrava sfidare tutte le conoscenze note sul suo genere. Era, innanzitutto, enorme e poi molto vecchia; e nonostante ciò ancora produceva frutti. Come essa ci riuscisse non era mai stato compreso; ma nessuno in famiglia, neppure Guido, curioso e dedito al suo orto, si era mai preso la briga di farne un problema o un dilemma da risolvere, perché quelli che si coglievano da quei rami erano i pomi più belli, buoni e dolci di cui si avesse la memoria.

Nei mesi di raccolta si portavano fuori le cassette e i cesti di vimini. Si faceva razzia dai rami e poi si portava tutto in stalla o in cantina, dove si coprivano le mele con la paglia secca per conservarle; o in casa per cuocerle nel calore della stufa o per apprezzarne più genuinamente la naturale bontà e il nettare zuccherino.

L'ora si faceva tarda. Il sole iniziava a calare ad Ovest e il cielo iniziava a tingersi di una rosa di sfumature accese che sapevano di puro. Da dietro le colline e prima ancora le montagne, l'astro andava cadendo in un lento e avvolgente oblio del giorno: preludio del buio illuminato dalle stelle che sarebbe seguito. L'azzurro del pomeriggio lasciava spazio ai gialli, agli arancioni e ai rossi che si riversavano sul mondo come una cascata di mera bellezza; e le ombre delle piante nei campi e nei boschi si allungavano come i fantasmi che attendono la notte per liberarsi da prigionie invisibili.

Gino era lì, sotto il melo, e ne guardava le fronde che iniziavano a curvarsi cariche di frutti. Le mele erano già arrossate e grosse ed erano ormai praticamente pronte per essere colte. Si vide passare davanti a gli occhi tutte le volte che lui e suo fratello avevano montato le scale per raggiungere i frutti sui rami più in alto, le cassette piene, alcune stracolme, da riporre a conservare e le delizie che ne derivavano. Riassaporava quei momenti di fugace allegria, piccole briciole di felicità condivisa con il fratello e che ora non avrebbe più avuto occasione di sperimentare. Ripensava tutto questo e non riusciva a trovarsi un perché: alla sua apparente longevità, alla sua immancabile salute, alla morte prematura del fratello. Chiuso nella sua tristezza, sentiva montarsi in lui un sentimento di impotenza e quasi colpa fare breccia nella desolazione dell'evento. Percepiva in sé quasi una colpa di essere vivo quando chi più giovane di lui non godeva più di questo dono.

Gli occhi suoi erano spenti, apatici, quasi fosse stato lui il cadavere, e passavano da un ramo all'altro. Lo sguardo gli si fermò poi quando vide una mela bella matura e lucente. I colori della

superficie viaggiavano dal rosso intenso e acceso fino ai poli del frutto che ancora erano leggermente ingialliti, vestigia del primordiale colore verdognolo chiaro. Era semplicemente bella, nella sua umiltà. Sembrava la mela del peccato originale tanto la sua apparenza parvenza rasentare la perfezione.

Spontaneamente, con il corpo che si muoveva da solo, tese il braccio per coglierla. Era un pomo bello tondo, con minute goccioline d'acqua che si erano condensate sulla buccia liscia e cerata. Al contatto, la mano callosa e stanca fece aderenza sulla pelle di porcellana del frutto e iniziò a tirare dolcemente. Il ramo si tese leggermente. Il picciolo divenne una piccola fune che appena riusciva a fare resistenza contro il meccanico movimento della mano che aveva agguantato come una tenaglia di ossa e carne. Quando la presa fu ferma sulla mela Gino ruotò leggermente il polso e questa gli rimase in mano, mentre il ramo rinculava, come la mediocre imitazione del braccio di una catapulte medievale che si appresta ad assediare un castello. Ci fu un secondo di rumore: il fruscio delle foglie ancora verdi misto a quello delle secche che precipitavano a terra; e le mele ancora sul ramo che vibravano come avessero avuto vita propria. Poi silenzio. Solo la brezza serale che fischiava una melodia appena percettibile. E la mente offuscata di Gino si liberò per un istante della nebbia che la ostacolava, come se lo schiocco del picciolo che si spezzava avesse aperto una porticina, dalla mano al suo cervello. Gli occhi grigi e paralizzati gli si arrossarono di emozione e grossi lacrimoni salati e lucenti iniziarono a solcargli il volto più di un torrente con il suolo sabbioso. Il suo corpo debole iniziò a franare su se stesso. Le gambe tradivano un tremore represso e violento per cui neppure i piedi, ben saldi per terra, sembravano essere esenti. Si sentì malato per un brevissimo secondo. Le mani, tremanti anch'esse, si serrarono. La destra, che ancora teneva il frutto, si chiuse in una morsa avvinghiante; mentre la sinistra si ridusse ad un pugno serrato, con le nocche bianche e spigolose. Un pianto ululante che sapeva di strazio uscì piano piano dalla sua gola e portava con sé versi che implicavano preghiere, maledizioni e uno sgomento ancora non metabolizzato. Digrignava i denti e teneva le palpebre chiuse in un vano tentativo di frenare le lacrime. Un sudore gelido gli scivolò per la fronte e il dorso macchiando la camicia color avorio sotto la giacca marrone usurata dal tempo. Fosse stato un animale avrebbe stretto il cuore di qualche cacciatore per toglierlo dalla propria miseria con una pallottola ben piantata; ma poiché era uomo anch'egli, gli uomini, l'avessero visto, sarebbero stati spinti a loro volta al pianto, o l'avrebbero ignorato con non curanza.

Finì per cadere in ginocchio, con la fronte calva appoggiata sulla corteccia fredda e dura del melo e con il pomo tra le dita; e se lo spingeva verso il ventre, come fosse stato una parte di sé di cui voleva proteggerne la delicata natura dalle cattiverie e le crudeltà della realtà.

Rimase lì, con i pantaloni sull'erba bagnata e le scarpe infangate e con il collo e il volto gonfi per il pianto, finché quei suoi lamenti non si furono acquietati.

Lo sfogo svanì con la stessa inaspettata velocità con cui era comparso, lasciando in Gino un fiatone di sforzo. Il fiato gli usciva dalla bocca e dalle narici con fare spasmodico, asmatico, in calde nuvole di vapore che si contravano con il freddo ora incisivo del crepuscolo.

Quando quel momento di struggente vitalità fu cessato dovette sedersi un momento e si rigirò su sé stesso, appoggiando la schiena stanca al fusto dell'albero.

Seguì un momento di un silenzio più forte di prima. Era una quiete che non sembrava essere di questo mondo. Lo prendeva per fuori e per dentro. E lui era immobile, con ancora in volto i segni delle lacrime versate e la mela nella mano destra. La mela...

Per tutto questo tempo aveva ancora tenuto in mano la mela. La scrutava ora, con il mento cadente sul petto, gli occhi lucidi e rossi. Quella mela...

Gli pervennero alla testa tutti gli stessi ricordi di poco prima, e molti altri ancora con essi, e questi gli passavano innanzi nuovamente in fila, l'uno dopo l'altro, a formare una sequenza che era tutta la vita di suo fratello, che era tutta la sua di vita. Le raccolte delle mele, il posizionarle con cura a conservare, le ricette e tutto il resto ora gli era cosa lieta e li rivedeva, questi ricordi, con lo sguardo addolcito e malinconico di chi si guarda indietro senza poter avere troppi rimpianti o ripensamenti.

Nel mentre il crepuscolo aveva raggiunto il massimo del suo splendore e dei suoi colori. Le vette delle montagne fendevano la cascata di luce come una lama affilata e proiettavano lunghe e gigantesche ombre a valle. Di queste si vedevano sulla sommità sprazzi bianchi di neve, che nel tramonto apparivano di un bel arancione brillante, e la roccia che si tingeva a sua volta di rosso scuro e viola; con i boschi sui versanti a vestire la nudità dei monti di meravigliosi abiti viventi, brulicanti di creature nascoste a gli occhi di chi non sa guardare.

Era uno spettacolo idilliaco, di una magnificenza che non si poteva non credere non essere pensata da un'artistica mano intelligente e sensibile! Era uno di quei tramonti che si possono vedere, se si ha abbastanza fortuna, appena due o tre volte nella propria vita e che ti riempie gli occhi, il cuore, il corpo tutto di stupore, portando la tua anima in luoghi lontani che nessuno sa descrivere o identificare neppure in quel momento di estasi. Questa è la montagna! Questa è la meraviglia che offre la natura!

Eppure di tutto questo Gino non si interessava. Si era appena degnato di concedere uno sguardo sbrigativo e superficiale a quel paesaggio che avrebbe fatto piangere poeti, musicisti e pittori, solo ed unicamente perché la luce bassa gli arrivava a gli occhi e gli dava fastidio alla vista, distraendolo a malapena. Lui aveva occhi solo per l'albero sotto il quale riposava; che, ora capiva, era per lui come uno scrigno custode di momenti irripetibili e preziosi. E quella mela, che ancora non aveva mollato, forse perché non sentiva di aver coraggio a sufficienza di lasciar andare, lo legava a Guido più di quanto una qualsiasi persona avesse potuto capire. Senza troppi dubbi, quella mela lo legava a suo fratello più di quanto lui stesso potesse capire. L'unica cosa che sembrava dargli sollievo era il frutto di quell'albero che suo fratello aveva tanto amorevolmente curato; quel pomo che ancora teneva stretta in mano, vicino al petto.

Sorrise. Sorrise di un sorriso che rivelava ancora un dolore immenso e una paralisi emotiva distruttiva che si scioglieva, seppur più lentamente di un ghiacciaio. Non ricordava l'ultima volta che aveva sofferto così fortemente; né dell'ultima volta che aveva ripensato alla sua vita in tal modo (se mai gli era davvero capitato). Sorrise ancora, ora più rilassato e quasi sollevato, come si fosse tolto di dosso un peso schiacciante e mortale. Gli sembrava di non sorridere da anni.

Le ultime luci del tramonto si riversarono sul paese. Calarono sulla collina, sui boschi, sulla chiesa e sul cimitero, sulla tomba di Guido con la terra ancora smossa. I raggi morenti baciavano Gino sul volto e accarezzarono la chioma del melo. Con essi sentì un tepore scaldarlo dentro; come una fiammella di lumino, che è piccola ed effimera, ma nel gelo scalda come un fuoco. Che nel buio di una grotta fa luce come fosse giorno.

Gino si alzò con un po' di fatica da quello che ormai poteva essere per lui quasi un giaciglio. L'umidità della notte imminente gli aveva impregnato tutti i vestiti e minacciava di pungerlo con antipatici dolori. Si avviò con calma, con un passo più composto e meno fiacco di come aveva lasciato la chiesa e il cimitero, che ora vedeva bene di fronte a lui, dall'altra parte della piccola vallata; mentre in cielo comparivano le prime stelle. Aveva ancora in mano la mela rossa, lucida e matura che aveva colto dall'albero. Ora gli sembrava sempre più bella e succosa di quanto non fosse stata quando l'aveva colta. La rigirò per ogni verso scrutandola e se la portò alla bocca. I denti penetrarono la polpa rigida e un pezzo si staccò di netto dal copro del frutto. Era davvero dolcissima. Sapeva di miele e zucchero. Sapeva di ricordi.

Mentre arrivava con i piedi alla porta di casa e con i denti al torsolo, la mente gli tornò a tutte le altre mele ormai pronte per essere colte dai loro rami sul melo. Entrato in casa accese due grossi pezzi di abete nella stufa per scaldare la casa in roccia e legno; mentre ancora portava in bocca il sapore zuccherino della mela e pensava alla raccolta che, ormai si era ben deciso, sarebbe seguita all'indomani di prima mattina.

